

PAOLA CAPUDI

**COMMERCIALISTI
FAMOSI**
i segreti dei grandi

Editoriale Viscontea

PAOLA CAPUDI
COMMERCIALISTI FAMOSI
i segreti dei grandi



EDITORIALE VISCONTEA
PAVIA

INDICE GENERALE

<i>Nota dell'autore</i>	pag.	5
Introduzione		
<i>Da grigi contabili a protagonisti</i>		7
I. Paola Fattorini		
"Con il computer si va in vacanza"....		19
II. Eros Prina		
"Le peripezie di Candide".....		35
III. Bruna Floreani		
"L'irraggiungibile studio associato".....		49
IV. Giancamillo Naggi		
"Il salvatore".....		63
V. Pompeo Locatelli		
"Un commercialista d'affari".....		79
VI. Guido Accornero		
"Ma non è un acchiapparisci".....		99

VII.	Luigi Guatri	
	“L’università come impresa”	117
VIII.	Marco Bava	
	“Un professionista di assemblea”	139
IX.	Giancarlo Pagliarini	
	“Il chierico della revisione”	157
X.	Enzo Berlanda	
	“Da Bergamo a Tokyo”	179
XI.	Alfonso Trivoli	
	“La solitudine del professionista”	203
XII.	Fulvio Rosina	
	“Il servizio di presidente”	219
XIII.	Giuseppe Bernoni	
	“Un Dalai-lama al Savini”	241
XIV.	Sergio Lodi	
	“La morte del ragioniere”	263
XV.	Uberto Amorosi	
	“Gli scherzi del ragionier Uberto”	277
XVI.	Giancarlo Tomasin	
	“Ciacolando a Venezia”	299
	Indice dei nomi e delle cose notevoli.....	317



ISBN 88-7807-012-2

Proprietà letteraria riservata:

© 1989 by Editoriale VISCONTEA, Pavia

Printed by Leva S.p.A., Sesto San Giovanni, Milano

Questo libro non vuole tentare un'impossibile classifica dei commercialisti eccellenti, ma si limita a registrare, come in un diario, incontri di lavoro e dialoghi con personaggi meritevoli, secondo me, di attenzione.

Perché hanno escogitato soluzioni originali nell'organizzazione di uno studio, o hanno saputo far crescere nuovi rami dall'albero della professione, o hanno contribuito a dotare l'Italia di leggi più eque e più chiare, o hanno cercato di ottenere un'informativa societaria moderna.

Nel ritrarli ho lasciato liberamente emergere le impressioni che questi personaggi mi suscitavano e liberamente ho interpretato il loro pensiero, cercando di guidarlo sui quesiti che più mi premeva di porre.

Non vogliate perciò ritenerli responsabili delle tesi sostenute nel libro.

A tutti gli eroi di questo libro, che hanno accettato di esporsi all'impertinza di una giornalista e alla critica del pubblico rivolgo un sentito ringraziamento, con l'augurio che il loro sacrificio non sia stato vano.

Paola Capudi

CAPITOLO NONO

GIANCARLO PAGLIARINI

“Il chierico della revisione”

Ogni volta che un giornale scopre i trucchi dei bilanci societari, con grande scorno dei risparmiatori che hanno acquistato titoli ad alto rischio o hanno incassato dividendi troppo esigui, compiendo un involontario sacrificio per coprire eventuali future perdite, si verifica puntualmente la stessa scena: si accendono le spie rosse dei telefoni di amministratori, direttori generali, partners delle società di revisione, in un concitato giro di indagini, imprecazioni, minacce. “Chi ha suggerito a quei coglioni di mettere il naso nelle vendite dei Boeing dell’Alitalia? Perché l’*Espresso* se la prende proprio con Merloni? *ItaliaOggi* deve smetterla di aggredire la Rai e la Montedison. Qui bisogna provvedere con le buone o con le cattive.” E il primo ad essere imputato è sempre lui, Giancarlo Pagliarini, il “chierico dell’auditing”, il “predicatore della palingenesi dell’informativa societaria”.

Non viene neppure il sospetto che i giornalisti facciano il loro mestiere senza avere alle spalle un “mandante”, né si crede che essi siano in grado di leggere fra le righe dei bilanci e delle relazioni di certificazione, dove sono nascosti i “corpi del reato”.

Ma non è sempre così.

L'intervista che io feci per *Il Mondo* nel gennaio '83 a Giorgio Loli, partner della Peat Marwick Mitchell, e che gli costò la carica di presidente dell'Assirevi (l'associazione delle società di revisione) era, vi assicuro, farina del mio sacco. Ne informai semplicemente l'amico Pagliarini, che mi consigliò con insistenza di rileggere all'intervistato le dichiarazioni che gli attribuivo. “Come si comportano i revisori — chiedevo a Loli — in presenza di operazioni censurabili, come tangenti dirette o indirette a partiti politici, poniamo il caso del finanziamento di 323 miliardi che l'Eni fece al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi?”. Con grande schiettezza e onestà, il presidente dell'Assirevi mi rispose: “se si ritiene che i riflessi di queste operazioni non siano tali da inficiare il bilancio nel suo complesso si può attestare che il bilancio è corretto, anche in presenza di fatti poco ortodossi”.

Nessun dubbio, però, sul ruolo di nave scuola svolto da Giancarlo Pagliarini per l'ultima generazione di giornalisti economici. Cominciò con l'attirarli in corsi di formazione gratuiti, seguiti con costanza da due o tre allievi in tutto (Franco Vergnano del *Sole - 24 ore*,

Gianfranco Monti del *Resto del Carlino*, la sottoscritta e pochi altri), poi aprì il suo studio e la sua stessa abitazione, come un centro di pronto soccorso per la soluzione di enigmi contabili (lo frequentava spesso Giuseppe Corsentino di *Panorama*, ora capo redattore della *Notte*, facendo le ore piccole fra migliaia di pagine di bilanci). Fino ad avviare un vero e proprio servizio di consulenza ai giornali con la società Miraquota, dove una ferratissima analista finanziaria — Rosalba Casiraghi, cognata della principessa Carolina di Monaco — illumina le menti dei giornalisti dell'*Espresso*, di *Espansione*, di *ItaliaOggi* eccetera eccetera.

A scoprire per primo il valore aggiunto del “chierico dell'auditing” era stato Enrico Francot, direttore del quotidiano *Il Globo*, che nell'82 aveva convinto il duo Pagliarini-Massimo Bianchi (partner dell'Arthur Andersen e marito della Casiraghi) ad istruire i giornalisti delle redazioni di Milano e di Roma sulla lettura dei bilanci. Con la firma “Panchi” (Pagliarini+Bianchi) uscirono sul *Globo* le prime rubriche di controinformazione finanziaria, intitolate “Le pieghe dei bilanci”: per esempio un'analisi del gran pasticcio contabile del Banco Ambrosiano, che fece rizzare le orecchie al direttore generale del Banco, Roberto Rosone, il quale chiese un colloquio a quattr'occhi con “Panchi”. Peccato che quell'incontro non poté avvenire, per un'improvvisa indisposizione di Rosone, ricoverato in ospedale con una scarica di pallettoni nelle gambe. E Pa-

gliarini non ha paura?

“Non vedo perché dovrei avere paura. — dice — Chi mi conosce bene sa che mi limito a dare dei pareri tecnici ai giornalisti, a condizione che non facciano dello scandalismo gratuito. In caso contrario non li ricevo neppure”.

Dopo la chiusura del *Globo*, seguì Francot a *Successo*, cercando di trasmettere un po' di cultura ragionieristica dalle pagine del mensile con guide a puntate sulla lettura del bilancio. Fin che *Successo* subì la stessa sorte del *Globo*, cessando le pubblicazioni. Si alleò allora con il direttore di *ItaliaOggi* Marco Borsa e con il suo vice Alberto Mazzuca, e il quotidiano dell'Ipsosa cominciò a sparare una serie di articoli non conformisti che infastidirono non poco l'establishment finanziario. Il fuoco di fila di *ItaliaOggi* fu interrotto dal licenziamento di Borsa e Mazzuca. Ma nel frattempo Pagliarini aveva propiziato, con la Casiraghi-Miraquota, una collaborazione con il settimanale *L'Espresso*, che si era via via estesa ad altri giornali, con una presa sulla mentalità dei giornalisti ormai difficilmente reversibile.

I rapporti con la stampa sono tuttavia soltanto un tassello del vulcanico puzzle che Pagliarini ha congegnato, sulle ali dell'utopia di una palingenesi dell'informatica societaria. Non vi è categoria fra gli operatori economici attuali o futuri che sia riuscita a sfuggire al vortice del suo passaggio messianico. Dagli allievi degli istituti tecnici e delle università martellati da corsi di

iniziazione e istigati a presentare tesi di laurea sulla revisione dei bilanci, agli analisti finanziari (di cui è stato vicepresidente) coinvolti in una campagna nazionale di formazione, agli agenti di cambio associati in un rapporto annuale sulle relazioni di certificazione, ai commercialisti stessi, ai broker d'assicurazione, ai bancari, ai responsabili delle associazioni industriali, delle cooperative, delle aziende municipalizzate, ai centri studi del Cdrl e del Cesec, con i quali ha creato gruppi di lavoro cacciandovi le teste migliori e ha ordito dibattiti, seminari, ricerche, pubblicazioni, schemi e prospetti per ogni tipo di bilancio. Gli unici a reagire con encefalogramma piatto alle sue scariche elettriche sono stati i sindacati, sordi alle proposte di acculturamento, partecipazione, controllo dell'informativa societaria ("perché non prendete esempio — aveva detto loro Pagliarini — dal Belgio e dall'Olanda, dove i sindacati partecipano alla formulazione dei principi contabili e approvano la scelta dei revisori fatta dalle aziende?").

L'eco di questo straripante attivismo è arrivata alle organizzazioni internazionali degli esperti contabili, che l'hanno chiamato a coordinare per l'Italia un progetto gestito dalla Manchester business school, per l'armonizzazione degli standards professionali in tema di bilanci societari. E perfino ai suoi colleghi commercialisti, che l'hanno inserito in una commissione dell'Ordine nazionale, per la statuizione dei principi contabili e di revisione delle aziende municipalizzate.

Alla soglia dei cinquant'anni, con un viso da ragazzo che contrasta con i radi riccioli bianchi, con un eloquio "country" alla Dario Fo ereditato più dal nonno, generale di corpo d'armata, che dalla nonna Carlotta Bonomi (sorella del fondatore della dinastia di finanzieri), Giancarlo Pagliarini è un innamorato inguaribile dei numeri, della loro capacità di evocare le pulsioni economiche dell'umanità: "se fossero rimaste tracce — dice — dei conti dei greci e dei troiani antichi, potremmo capire le ragioni di una guerra che non è certo stata causata solo dalle malie di una bella pupa". (Nel pronunciare le parole "bella pupa" Pagliarini mi guarda negli occhi con tanta trasparenza e così poca vergogna, da farmi arrossire). "Oggi — prosegue — la cultura dei numeri può diventare un'arma potente di democrazia economica. E se gli utopisti riuscissero ad essere la cattiva coscienza dei governanti, come insegna Marguerite Yourcenar, la scommessa sarebbe già vinta a metà".

Questa citazione me ne richiama alla mente un'altra: "Strappare il segreto e diffondere l'informazione è sempre stato l'unico strumento per la democratizzazione di ogni realtà giuridica di tipo collettivo". È di Guido Rossi, maestro amatissimo del nostro eroe, che da lui ha appreso l'abc della "cultura della vergogna" e della moral suasion, praticabili soltanto con l'alleanza dei mezzi di informazione. (Neppure l'ex presidente della Consob è stato risparmiato dall'offensiva di Pagliarini,

che l'ha trascinato a tenere lezioni all'università di Parma, dov'era professore a contratto, e l'ha invitato insistentemente a promuovere "conversazioni sulla trasparenza" con giornalisti, sindacati, imprenditori e analisti finanziari).

Prima ancora di Rossi, la fervida ammirazione del nostro eroe era stata tutta per Marco Vitale, partner dell'Arthur Andersen, dove Pagliarini ha lavorato per sedici anni, arrivando ad essere, fra l'altro, responsabile della formazione per l'Italia.

Quando vi approdò non ancora laureato, la più grossa delle "big eight" (le multinazionali della revisione contabile) viveva una stagione d'oro. "Vi si svolgeva un lavoro professionale di alta qualità — ricorda Pagliarini — in un felice clima di libertà e indipendenza dai clienti. Non era il controllato a scegliere il controllore, come avviene oggi: ad attribuire gli incarichi erano grandi società estere che dovevano far verificare le loro filiali italiane. Quindi noi andavamo a visitare clienti che non avevamo mai visto e che non ci incutevano alcuna soggezione. Ne uscivano rapporti oggettivi ed equilibrati, che avevano l'obiettivo di informare con molta chiarezza il nostro vero cliente: a quei tempi erano i revisori delle case madri americane, così come oggi dovrebbe essere il pubblico." (Accorgendosi di avere assunto un tono un po' troppo patetico, a questo punto Pagliarini cambia registro) "Questo non significa che, anche a quei tempi, i risultati dell'auditing fos-

Giancarlo Pagliarini

sero la verità rivelata. Ricordo per esempio una sera in un grande ufficio vicino a Monza, dove stavo svolgendo uno dei miei primi incarichi come junior, nascosto dietro alle pile di carte di una scrivania. A un certo punto vedo il senior dell'Arthur Andersen (che per me equivaleva al Padre eterno) salutare il direttore amministrativo del cliente (un uomo anziano, elegante, con i capelli brizzolati, che per me era come il Padre del Padre eterno). Appena Dio gli volta le spalle, ecco che suo Padre introduce i pollici nelle orecchie, apre le spanne e le muove avanti e indietro, mentre la lingua fuoriesce in una vistosa pernacchia. Devo dire che quel gesto mi ha reso un po' di fiducia in me stesso; come tutti i giovani mi sentivo allora insicuro e schiacciato dal mitico mondo dei grandi. Certo, ho perso da quel momento anche un po' di fiducia nell'establishment."

Dopo che, agli inizi degli anni '80, la certificazione dei bilanci è diventata obbligatoria in Italia per le imprese quotate, le banche, le compagnie d'assicurazione, si è aperto un ricco mercato per le big eight, molte delle quali hanno via via seguito logiche di sviluppo industriale piuttosto che professionale, ingrandendo e diversificando la loro attività a somiglianza delle consorelle anglosassoni. "Le big eight — scrive Mark Stevens nell'omonimo libro — sono, tra le altre cose, revisori di bilanci, contabili, cacciatori di teste, esperti in fusioni, specialisti fiscali, consulenti, legali, lobby-

sti, esperti di pianificazioni finanziarie, attuari, ingegneri. Essi fanno qualsiasi cosa, dalla pianificazione di un centro medico al disegno di un sistema di trasporti per il terzo mondo”.

In Italia la legislazione (il Dpr 136 del 1975) le ha favorite, impedendo ai dottori commercialisti e ai ragionieri, in quanto tali, di svolgere le revisioni legali dei bilanci. Infatti il Dpr 136 dà l'esclusiva delle revisioni legali alle società di revisione, ritenendo, in contrasto con le direttive internazionali di revisione dell'IFAC (l'International federation of accountants, di cui fa parte il Consiglio nazionale dei commercialisti), che la delega delle operazioni di revisione fatta da un professionista a propri dipendenti produca risultati diversi e migliori di quelli che un commercialista otterrebbe delegando parte del lavoro ai suoi colleghi.

Quando la revisione ha cominciato ad essere un po' meno professione e un po' più industria, che cosa ha fatto il nostro eroe? Seguendo l'esempio dei maestri che avevano già lasciato l'Arthur Andersen (dallo stesso Marco Vitale a Pio Bersani a Enrico Cervellera), ha messo in un fagotto i suoi risparmi e i suoi libri e se n'è andato per giocare una difficile scommessa: fondare una via professionale alla revisione dei bilanci in Italia.

La schedina della sua scommessa è un network di società in accomandita semplice costituite da ragionieri e dottori commercialisti iscritti agli Albi, che hanno

Giancarlo Pagliarini

in comune la struttura di formazione, il servizio di controllo di qualità e numerosi commercialisti-auditors mobili, che possono venire concentrati a Bari piuttosto che a Genova o a Marsiglia, a seconda delle occasioni. La consulenza per l'avvio dell'attività viene prestata da Pagliarini, che ha una partecipazione nelle diverse società. Salvo quest'ultima clausola, le regole del network sono le stesse che hanno consentito alle associazioni internazionali della revisione di costituire una forza d'urto significativa. Anche i principi contabili seguiti nel network sono quelli della prassi internazionale, di matrice anglosassone, recepiti dai Consigli nazionali dei dottori commercialisti e dei ragionieri italiani ("sono semplicemente le regole di buona tecnica ragionieristica", sdrammatizza Pagliarini.).

Ad oggi le società di revisione che costituiscono il network, messo in piedi in poco più di un anno, sono tredici (compresa la "capogruppo" Pagliarini & Rocca di Milano), distribuite fra Reggio Emilia, Bergamo, La Spezia, Cuneo, Bologna, Parma, Piacenza, Trento, Udine, Prato, Grosseto e Siracusa. E un'altra decina di Sas sono in fase di costituzione in tutta Italia. A fondarle sono stati, insieme a Pagliarini, fuoriusciti dalle big eight — come Cesare Micheli della Price Waterhouse e Gino Colla della Arthur Andersen — o commercialisti locali.

A completare l'opera è stata, alla fine dell'88, un'ennesima trovata di Pagliarini: quella di dare un marchio

Il chierico della revisione

di qualità ed un maggior peso “culturale” alla rete aprendola ad altre società di revisione e studi professionali, e coinvolgendo i colleghi commercialisti e ragionieri nella fondazione di una Associazione dei professionisti della revisione (Apre) con l’obiettivo di promuovere fra gli associati identiche tecniche di revisione e documentazione dei lavori svolti e di coordinare le risorse professionali disponibili all’interno dell’associazione.

Ma come superare l’abitudine dei clienti al “marchio di qualità” delle big eight e alle loro megastrutture di revisione? “Non è un problema — dice con semplicità il nostro eroe —: per svolgere la revisione non c’è che un modo, e non è nemmeno tanto difficile: 1) si rileva e si valuta il sistema di controllo interno; 2) si fanno sondaggi sull’effettiva applicazione delle procedure rilevate; 3) si effettuano sondaggi sulle cifre del bilancio, con una profondità che è in funzione dei risultati ottenuti svolgendo i primi due punti. E io spero che alla lunga vengano premiati valori reali, come la qualità del lavoro svolto, la tempestività, l’indipendenza ed anche la chiarezza nel comunicare al pubblico le nostre conclusioni. L’importante è che non facciano premio i nomi di fantasia e le formalità: questo non è nell’interesse del mercato finanziario e neppure nell’interesse della nostra professione”.

Giancarlo Pagliarini

Si apre dunque un nuovo fronte di guerra (sicuramente più ideologica che commerciale), mentre un altro se ne chiude. È la serie dei "Rapporti sulle relazioni di certificazione delle società quotate in borsa", che Pagliarini ha condotto dal 1983 (il primo anno in cui le relazioni erano disponibili) fino al 1987, chiamando a collaborare gli stessi "membri dell'establishment" (i partners delle big eight, ai quali faceva indossare un "cappello di autocritica") e ottenendo la totale adesione del comitato direttivo degli agenti di cambio, che ha fornito il materiale documentario, ha messo a disposizione la sua segreteria e ha pagato le spese di pubblicazione. Attraverso questo best seller annuale il nostro eroe ha portato avanti una campagna martellante sui suoi chiodi fissi (appoggiato dalla presidenza Loli in Assirevi): l'uniformità dei principi contabili di riferimento (se non si seguono gli stessi criteri, come possono essere raffrontabili i bilanci?); la necessità che i revisori esprimano un giudizio professionale sull'attendibilità dei bilanci, anziché limitarsi a "rilasciare certificazione" come prescriveva la Consob; l'urgenza di depurare i bilanci dall'interferenza fiscale, che consente di iscrivere ammontari al fine di ottenere determinati benefici fiscali (come ammortamenti anticipati che deprimono l'utile, o plusvalenze da reinvestire, imputate al passivo anziché al conto economico) che nulla hanno a che vedere con una attendibile rappresentazione della situazione economica e finanziaria dell'azien-

Il chierico della revisione

da (il "quadro fedele" richiesto dalla IV direttiva CEE). Erano chiodi sui quali lo scontro delle opposte fazioni era durissimo. In quegli anni la Commissione per le società e la borsa, priva di risorse e di una sede decente, era sottoposta a molteplici, divergenti pressioni. L'Assonime (Associazione delle società per azioni), le assicurazioni, le banche, le partecipazioni statali avevano elaborato una babele di principi contabili, levando alte censure contro la colonizzazione del Paese, perpetrata dagli standards contabili americani. E quando il 4 novembre '82, all'indomani delle dimissioni di Guido Rossi dalla presidenza, la Consob impose a 47 società quotate di presentare il bilancio consolidato, *Il Sole - 24 ore*, organo della Confindustria, sferrò un inaudito attacco alla Commissione "autogestita", che pretendeva di sostituirsi al legislatore. "Che cosa significa — scriveva *Il Sole* — prescrivere un bilancio consolidato di gruppo, quando la legge prevede la certificazione solo sul bilancio d'esercizio?"

Si trattava, in gran parte, di campagne pretestuose e interessate, che furono via via messe a tacere proprio dai "Rapporti" di Pagliarini e dall'eloquenza dei numeri che vi venivano snocciolati. Da un altro libro dedicato ai primi consolidati pubblicati in Italia, scritto dal nostro eroe insieme a Franco Biscaretti di Ruffia, responsabile dell'ufficio quotazioni alla borsa di Milano, si evinceva che i risultati consolidati di molte società mostravano vistosi scostamenti rispetto a quelli

dei bilanci civilistici approvati dalle assemblee degli azionisti. Per esempio, nel 1982 il gruppo Fiat, secondo il bilancio consolidato, era indebitato per 9 mila miliardi, mentre nel bilancio della capogruppo il debito appariva di soli 944 miliardi (il che è perfettamente lecito: infatti questo è un esempio delle "informazioni in più" che danno i consolidati rispetto ai bilanci civilistici). Ma cambiavano di segno i risultati d'esercizio della Snia Bpd (dal pareggio a una perdita di 34,5 miliardi), dell'Italgas (da un utile di 83 milioni a una perdita di 7 miliardi), della Eternit, della Trenno, della Rejna. Mentre l'utile civilistico appariva enormemente sottovalutato per le Assicurazioni generali (da 52 a 114,7 miliardi nel consolidato), per la Ras (da 11,8 a 31,5 miliardi), per la Finanziaria Breda (da 4,6 a 12,8 miliardi), per la Latina Assicurazioni (da 25 milioni a 1,5 miliardi).

Il consolidato, concludeva Pagliarini, presenta un consuntivo globale in cui non compaiono i profitti intersocietari, ovvero i debiti o i crediti "passati da una tasca all'altra", e dove viene allocata (ovvero spiegata in modo razionale) la differenza tra il prezzo pagato per acquistare una partecipazione e il suo patrimonio netto contabile al momento dell'operazione. Esso dà quindi, in teoria, informazioni economicamente attendibili. E se i risultati del bilancio civilistico si discostano da quelli del consolidato, vuol semplicemente dire che il primo è "economicamente inattendibile".

I quattro “Rapporti annuali sulle relazioni di certificazione” scavavano invece a fondo sugli arbitri che avevano annacquato i bilanci civilistici, a causa dell’interferenza fiscale o di deviazioni dai corretti principi contabili (arbitri che erano stati segnalati, più o meno chiaramente, nelle relazioni degli auditors).

Nell’82 l’Alitalia aveva gonfiato di 28 miliardi l’utile d’esercizio, l’Olivetti aveva invece sottratto all’utile 16,5 miliardi facendo ammortamenti anticipati; il patrimonio netto della Bastogi nell’83 era stato rimpolpato con rivalutazioni per 34 miliardi. Nell’84 la Mondadori aveva, con vari interventi di estetica contabile, riportato un utile di 43 milioni, mentre secondo la società di revisione avrebbe dovuto perdere 145 miliardi (salvo che poi la stessa società di revisione certificava un utile di 43 milioni). La Smi (Società metallurgica italiana, del gruppo Orlando) denunciava ogni anno vistosi profitti legali al posto delle cospicue perdite reali, e ogni anno si ponevano gravi dubbi sulla continuità aziendale di Finmare e Finsider, la quale ultima aveva anche l’abitudine di occultare delle perdite.

I quattro volumi dei “Rapporti” ebbero l’effetto di una frustata di coraggio per le società di revisione, che uniformarono sempre più i criteri delle certificazioni, generalizzando il riferimento ai principi contabili approvati dai Consigli dei ragionieri e dei dottori, ma non riuscirono in alcun modo a scuotere la cattiva coscienza dei governanti: sono passati invano 13 anni dal-

Giancarlo Pagliarini

l'emanazione della IV direttiva CEE ("che avrebbe potuto risolvere il problema dell'interferenza di bizantine e mistificanti norme fiscali sui bilanci") e sono rimasti inascoltati i patetici appelli che Pagliarini rivolgeva ogni anno ai legislatori perché l'approvassero, dalle pagine dei "Rapporti" e di volumi come "Il bilancio per gli anni '80" (scritto con un gruppo di lavoro del Cesec nel quale era entrato per sostituire Marco Vitale) e attraverso centinaia di dibattiti e conferenze.

Qualche presa sulla cattiva coscienza dei bancari riuscì invece ad esercitarla con un giro d'Italia nelle sedi confindustriali, per presentare i risultati di un sondaggio che aveva fatto su cinquemila aziende insieme a un gruppo di lavoro dell'Assolombarda (il titolo era "7 regole d'oro per ridurre il costo del denaro"). Infatti, a quattro anni di distanza, nel 1988, l'Abi (Associazione delle aziende di credito) si è decisa ad emanare una circolare sulla "pubblicità e la trasparenza delle condizioni praticate alla clientela" in cui si raccomanda, per esempio, di rivelare l'ammontare degli interessi praticati sui conti correnti. Nel frattempo i parlamentari Mario Usellini (democristiano) e Gustavo Minervini (della sinistra indipendente), avevano presentato due proposte di legge sulla trasparenza bancaria.

* * *

In attesa che riprendano le pubblicazioni dei "Rap-

porti sulle relazioni di certificazione”, sospese nell’88, il nostro eroe si dedica alla trama della rete dell’Apre, con l’ambizione di estenderla ad altri paesi europei, e non perde occasione per proiettare sui clienti i suoi aneliti per una palingenesi del mercato finanziario, attraverso una nuova prassi dell’informativa societaria.

Alle aziende che hanno il coraggio di sottoporsi alla sua revisione, Pagliarini fa un bel discorsetto: “Adesso vi dirò come, secondo me, dovete redigere il bilancio, premesso che non siete obbligati a farlo, dato che il Codice civile vi lascia carta bianca. Ma sappiate che, secondo me, se il bilancio non contiene le cose che vi dirò, che sono l’abc dell’informativa societaria, voi spenderete un sacco di soldi per il ragioniere, il direttore amministrativo e il revisore, per ritrovarvi alla fine con un pezzo di carta privo di significato”.

E poi comincia a elencare l’abc:

capitolo I) qual è il margine lordo di contribuzione sulle vendite (a quanto si è venduto e quale è stato il costo della merce venduta);

capitolo II) commenti sulla situazione finanziaria (distinzione fra attivo a breve e attivo immobilizzato, numero delle banche, fidi a disposizione e da chi sono garantiti, costo del denaro, piano degli investimenti e relativa copertura finanziaria);

capitolo III) il valore aggiunto generato nell’esercizio e la sua destinazione;

capitolo IV) l’assetto societario (chi sono i proprie-

Giancarlo Pagliarini

tari, almeno definiti come persone fisiche o società); capitolo V) le prospettive di sviluppo dell'azienda, e così via.

Il tutto — concede Pagliarini — può essere esposto in un documento a circolazione ristretta o, molto meglio, inserito nel bilancio a disposizione del pubblico. Sono ben pochi i clienti che scelgono quest'ultima soluzione: l'ha fatto per esempio la cooperativa La Proletaria, una catena di supermercati con un fatturato di 421 miliardi e con un utile superiore a quello della stessa Standa. Il 90% delle aziende accetta l'impostazione di Pagliarini, ma la tiene riservata.

Ma c'è qualcuno che oppone valide ragioni al nostro eroe, come Adriano Teso, amministratore dell'impresa di vernici Ilva Polimeri e del gruppo IVM e attualmente responsabile dell'Ufficio studi dell'Assolombarda. Ecco le ragioni di Teso, nel racconto di Pagliarini:

“Caro Pagliarini, io sono disposto, come tu mi chiedi, a interpretare in modo estensivo il Codice civile ed a mettere in bilancio tutto quello che mi suggerisci, e anche di più, a una sola condizione: che la mia azienda ne tragga vantaggi concreti”. “Sì, è giusto. Il problema è che non abbiamo un mercato che riesce a distinguere le aziende valide da quelle non valide attraverso l'informativa societaria”.

“E allora, caro Pagliarini, il problema non è più dell'imprenditore ma del mercato”.

“Fu un'argomentazione — conclude il nostro eroe

Il chierico della revisione

— che mi colpì molto. In effetti Teso aveva ed ha perfettamente ragione. Salvo che poi le colpe del mercato finanziario ricadono su tutti i protagonisti del sistema economico, imprenditori compresi. Da questo punto di vista il nostro è un mercato finanziario ancora arretrato ed autolesionista. Ma proprio perciò noi commercialisti dobbiamo impegnarci sempre di più per la sua crescita culturale”.